

IL CICERONE

CRONACHE DELL'URBE

APPIA 1963 DI ANTONIO CEDERNA

A DIECI MESI dall'adozione del piano regolatore di Roma (18 dicembre 1962), l'opera della commissione incaricata di esaminare opposizioni e osservazioni è ancora in alto mare, mentre prende corpo il sospetto che della stasi si voglia approfittare per compromettere determinate previsioni, e non certo nell'interesse generale. Di particolare delicatezza si presenta la situazione dell'Appia Antica, che opportunamente il piano ha destinato in gran parte a parco pubblico: occorre quindi riprendere l'argomento già tante volte trattato in passato, e illustrare le proposte che, per la salvaguardia effettiva della Via e per la sua effettiva funzione di parco pubblico, ha presentato l'associazione "Italia Nostra".

Diamo prima un sommario sguardo retrospettivo alla vicenda di questa via disgraziata, vittima predestinata di progetti disastrosi e di disastrose degradazioni, di innumeri interventi e di ben più gravi ommissioni da parte delle pubbliche autorità.

L'assalto all'Appia Antica si cominciò all'inizio del decennio seguente della speculazione edilizia romana, nei primissimi due o tre anni dopo il 1950: l'avvio è dato dal primo colossale abuso, la costruzione della Pia Casa S. Rocco al quinto chilometro, che la cascare in pezzi ogni residuo rispetto alla zona archeologica e indirettamente sembra autorizzare ogni genere di manovre.

Da allora i terreni dell'Appia diventano oggetto di mercato: fanno gola alla gente del cinema, ai ricchi stranieri, a diplomatici e congregazioni religiose, eccetera, che scelgono le aree migliori e patetiche, mentre nelle aree basse e defilate si accumulano le casette, le baracche, le bidonvilles dei poveracci, del senza tetto, degli immigrati. Le autorità, di tutto impareparate, si accontentano che le nuove costruzioni sorgano a 100-150 metri dalla Via, che il colore degli intonaci sia giallo, e le tinte dei tetti siano di quelle usate.

Il primo atto, tardivo e generico, in difesa dell'Appia, dopo le prime proteste della stampa, è un decreto del ministero dei Lavori Pubblici dell'Istruzione che definisce la zona di «notevole interesse pubblico» (14 dicembre 1953): ma non passano tredici giorni che un altro decreto del Lavori Pubblici autorizza la costruzione, all'altezza del Domine quo vadis?, di un intero quartiere di palazzine di edilizia agevolata (27 dicembre). All'inizio del 1954, tra ville, palazzine, conventi, casette, palazzine eccetera, già si possono contare una settantina di costruzioni nei primi chilometri della Via: le proprietà ai lati si sono frazionate in lotti lunghi e stretti, privatizzando per sempre la campagna. Nel febbraio del 1954 si costituisce un comitato di persone di cultura che richiede il proprio intervento delle autorità e la sospensione delle licenze, nel marzo il ministro della Pubblica Istruzione Martino promette provvedimenti di esproprio, il 9 marzo il Consiglio Comunale approva all'unanimità il sospensione delle licenze e si impegna a rivedere il piano delle cooperative (n. 14) al Domine quo vadis? e finalmente, in aprile, il ministro dell'Istruzione inedia la commissione incaricata di redigere un «piano paesistico». La primavera del 1954 è il momento migliore. Le speranze svaniscono presto. Il Comune si rimangia i buoni propositi, conferma il piano delle cooperative (dove le dimissioni dell'assessore Storoni: come sono cambiati i liberali, da allora), la stampa benpensante comincia a farsi portavoce degli interessi dei proprietari (come viene ampiamente dimostrato dalle risposte che architetti di terz'ordine, romanzisti e archeologi danno alle interviste del «Giornale d'Italia», tra ottobre e dicembre), una proposta di esproprio di circa duemila ettari avanzata da alcuni membri della commissione del piano paesistico viene lasciata cadere, mentre la prima edizione di quest'ultimo (settembre 1955), ritenuta troppo vincolante per i proprietari, viene sommersa da innumerevoli ricorsi: negli stessi giorni, COPI e Azione Cattolica hanno la bella idea di costruire uno stadio, per le Olimpiadi, proprio sopra le Catacombe di S. Callisto. La cosa cade presto nel ridicolo, nonostante che Pio XII abbia benedetto la prima pietra, e poi un po' l'Appia Antica sembra dimenticata. L'unico

vantaggio ottenuto nel frattempo è la sospensione delle licenze, in attesa della stesura definitiva del piano paesistico: quando questo viene ripubblicato nell'estate del 1958, rivela un completo cedimento agli interessi particolari, e come tale è approvato con decreto dell'11 febbraio 1960. Da esso era stata però stralciata compiutamente la zona della Caffarella, proprietà del senatore democristiano marchese Gerini, e il piano di lottizzazione della medesima veniva sancito da un decreto pochi giorni dopo (22 febbraio 1960).

A riproporre il problema dell'Appia all'attenzione generale, e a dimostrare la completa confusione di idee in proposito, era venuto l'annuncio, nell'estate del 1959, da parte dell'ingegner Medici e Tognoli, di un mirabolante progetto di «parco archeologico», comprendente la zona dell'Appia e della Tuscolana, che fece gridare di meraviglia la stampa. Il progetto, in sostanza, tra il '59 e il '60, ci sono tre provvedimenti: 1) il piano della Valle della Caffarella che lascia mano libera al marchese Gerini per la costruzione di circa duecento case, in cambio di qualche ritaglio «regalato» al pubblico; 2) il piano paesistico, che gradulando in vario modo l'edilizia, stabilendo altezze, volumi e indici di copertura, dà per scontata la distruzione della campagna, e quindi ne legalizza l'invasione edilizia e la privatizzazione; 3) il piano paesistico, che prevede, tra i maggiori proprietari (Immobiliare, Gerini, Salesiani, eccetera) e alcune ai primi la possibilità di costruire e lottizzare le zone migliori, al secondo il solito «regalo» di alcuni brandelli verdi senza continuità né consistenza, tagliata da innumerevoli strade e ferrovie, capaci tutt'al più di valorizzare le aree rimaste ai privati ma non certo di costituire qualcosa di lontanamente simile a un «parco».

Così stanno le cose, specchio fedele della mentalità generale e sintetica prefazione della sorte che sarebbe toccata all'Appia, è il piano regolatore del giugno 1959, confezionato dalla maggioranza clerofascista capitolina: rifacendosi sostanzialmente al piano paesistico, esso destinava a parco pubblico, lungo dieci chilometri di Appia Antica, circa 200 ettari di terreno, vale a dire due strisciole di pochi metri a destra e a sinistra della Via, con qualche limitato slargo qua e là intorno ai principali monumenti. L'Appia antica sarebbe diventata un corridoio tra le case, e la sua campagna definitivamente sottratta al governo pubblico.



Venezia. Si chiude la mostra di Carpaccio.

FERNANDO NIGAMMA

Passano tre anni, nei quali si verificano manomissioni gravi e si manifestano iniziative stravaganti: col piano regolatore del dicembre 1962, pur tanto discutibile per altri aspetti, si apre un nuovo capitolo nella storia dell'Appia Antica. Il piano paesistico viene messo da parte (e il parco archeologico pure), e viene finalmente riconosciuta la funzione urbanistica dell'Appia Antica, come grande e ancora realizzabile penetrazione di verde pubblico tra le maglie della casaria e soffocante espansione meridionale della città: circa duemila ettari di campagna vengono destinati a parco pubblico. Se non altro, dieci anni di proposte e proteste da parte della stampa non asseriva, delle forze politiche di sinistra, degli enti tecnici e di cultura, non sembrano passati invano: a strascinarsi le vesti restano i componenti del «Consorzio» dei proprietari, presieduti da un altro senatore democristiano, che risponderanno i vecchi randici argomenti cari ai padroni di Roma, in difesa dei sacri diritti della proprietà privata («Il Mondo», 25 dicembre '62).

Entro questa generale previsione di parco pubblico tuttavia, molte sono le cose inaccettabili che «Italia Nostra» ha giustamente rilevato.

La vera zona a parco pubblico, infatti, comincia dopo il quarto chilometro, mentre tra questo e la città sono troppi gli insediamenti consentiti (classificati come zona E 3) che, per quanto sottoposti a determinati vincoli, sono di gravissimo pregiudizio sia nei riguardi dell'ambiente paesistico che dell'accessibilità pubblica. Le pendici della valle della Caffarella vengono occupate da una mezza dozzina di nuclei che ne annullano completamente il carattere, oltre a sbarrare l'accesso a quanto resta di campagna dalla nuova villa che si è fatta costruire il solito falso-meccenate, vedi «Il Mondo», 19 giugno 1962. Altri nuclei si accostano al Circo di Massenzio, alla Tomba di Cecilia Metella (1), alla basilica di S. Sebastiano: altri bloccano le Tombe della Via Latina, occupano le bellissime zone dell'Acquasanta e dell'Appia Pignatelli, e più in là la zona di Luceria Romana lungo la Tuscolana. Sul versante opposto, un'altra serie di insediamenti è prevista verso l'Ardeatina, col risultato di sbar-

rare anche verso ovest l'accesso al futuro parco, facendo, al solito, scomparire sotto un'unica massa cementizia le stesse caratteristiche del terreno, in quel punto quanto mai mosso e panoramico e ricco di vegetazione, di boschi, di querce e lecci.

L'eliminazione dei nuclei nella zona nord e orientale, e la forte riduzione di quelli lungo l'Ardeatina, questa è la proposta di «Italia Nostra» (oltre alla destinazione a parco pubblico di alcune zone marginali, come la Villa Lazzaroni sull'Appia Nuova, quale accesso al comprensorio dell'Appia): ad essa si aggiunge un meditato progetto per risolvere il problema viario, che nel piano è affrontato grossolanamente. Si tratta soprattutto dei collegamenti est-ovest subito fuori Porta S. Sebastiano, tra il quartiere Appio Latino-Tuscolano da una parte e l'Obliquo-Circoforo Colonnato dall'altra: il piano regolatore prevede due grosse arterie a due carreggiate: tra il Domine quo vadis? e Porta S. Sebastiano, che sovrappassano la Via e sarebbero in tutto, comprendendo quello della ferrovia Roma-Pisa, cinque viadotti in poche centinaia di metri, tali da cancellare anche la semplice pre-

senza dell'Appia Antica. Il progetto di «Italia Nostra» riunisce l'utile duppone di un solo tronco che viene fatto passare sotto l'Appia, eliminando la prosecuzione dell'asfalta Via Cilezia e risparmiando al massimo l'integrità della conca dell'Almondo.

E' necessario che queste proposte vengano prese nella più attenta considerazione per evitare errori irreparabili. Per questo, occorre che si ponga fine al disordine amministrativo che tuttora presiede alle sorti dell'Appia, per cui abbiamo una Soprintendenza ai Monumenti (e un consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti) che continua a concedere permessi per le più disparate iniziative in base al dettato piano paesistico, che invece la Ripartizione Urbanistica non riconosce più in virtù del piano regolatore. E' recente l'allarme per i grossi lavori di sterro e spostamento di terreno che due società edilizie stanno compiendo verso la Via Ardeatina in corrispondenza della tomba di Cecilia Metella e del Belvedere, autorizzati non si sa a quale scopo dalla Soprintendenza e i norati dalla Ripartizione urbanistica: i lavori vanno avanti, come va avanti l'alterazione-distruzione-ricostruzione dei vecchi casali, come è andata avanti la costruzione all'interno del Forte Appio (destinato anche dal vecchio piano regolatore a parco pubblico) di grossi edifici ad uso dei militari, i quali dimostrano la loro ferma intenzione di non volere decampare mai, e di considerare l'Appia Antica strategicamente indispensabile alla difesa della nostra, mentre la Soprintendenza procede alla progettazione dei sovrappassaggi nei pressi del Domine quo vadis?, incurante della loro assurdità, delle discussioni in corso e delle proposte avanzate.

In conclusione, se è vero che, dopo un decennio di insipienza, è la prima volta che viene affermata in un piano regolatore la destinazione pubblica di gran parte della campagna superstita alle porte di Roma, come parco pubblico per le esigenze degli abitanti dell'ultima capitale del mondo in fatto di verde, è anche vero che finora non un solo provvedimento concreto è stato preso in difesa della Via. Si sono saccheggiate i ruderi, si è autorizzato il sorgere di una squallida periferia sparsa alle loro spalle, si è tollerata la rovina dei vecchi casali, non un solo metro quadrato di prato è stato convertito in area pubblica, sicché oggi la gente è costretta ad accalcarsi tra il filo spinato delle proprietà private e l'asfalto della via, ridotta a una qualunque strada di traffico (nemmeno hanno saputo istituire un senso unico, e sono arrivati persino a vietare il transito delle biciclette, su una strada che dovrebbe essere percorsa solo a piedi e in bicicletta). Vogliamo dire che non si concluderà niente, se non si affronta il problema dalle fondamenta, rinnovando drasticamente metodi e organismi, e con la netta coscienza di partire da zero.

ANTONIO CEDERNA

STORIA DI UN PITTORE

BONFANTINI DI ALDO BERTINI

È un vero e proprio saggio, caratterizzato efficacemente dalla pittura di Bonfantini ponendola nella tradizione del romanticismo lombardo. Il libro viene così a colmare una lacuna e a risarcire un'ingiustizia, tanto più grave in un mondo in cui ogni manifestazione d'arte suole essere accompagnata da una larga e rumorosa divulgazione apologetica.

Il Bonfantini vive a Novara e non certo fuori dal mondo della cultura, appartenendo ad una famiglia di intellettuali, ben nota per intrinseca e vigore nella posizione politica. La sua partecipazione alla scuola di Casorati lo mette in rapporto con la migliore cultura artistica torinese. Ma egli è, per temperamento estraneo a quella discorsività, che accompagna tanta parte dell'attività artistica contemporanea, e libero da ogni compartecipazione intellettuale che non si estrinsechi nella stessa stesura pittorica.

me significativo che i più corosatori dei dipinti di Bonfantini non siano tra i primi, ma la Bottiglia e domignani, del 1940 e soprattutto il Vaso, del 1946. In quest'opera, eccezionalmente, il Bonfantini si avvicina ancora al senso attento del maestro torinese, allorché alla sua visione, prospettica dall'alto.

Il Rosci sottolinea efficacemente l'evoluzione di alcuni temi che ritornano frequentemente, come ad esempio, quello dei cavalli; e rileva lo scambio reciproco tra la pittura d'interni e quella di paesaggio: arricchendosi vicendevolmente con un progressivo alleggerimento del colore che diventa più trasparente e leggero, liberandosi da ogni cupo residuo chiaroscuro. In tal senso tra i risultati più felici, riprodotti nel libro, vale la scena ricordata ai cavalli nella stalla, del 1948, e la Fontana, del 1955.

In ultimo anche il Bonfantini rivela di sapere accogliere concreti stimoli dalla pittura non figurativa. Non citerei mai, tuttavia Mondrian, come pur esattamente fa il Rosci, più sensuoso, appare sempre l'ispirazione del Bonfantini: nella campitura pura del colore, terso e trasparente, la via seguita è ancora memorie di Casorati. Tale esempio mi sembra ben presente nella Porta-Finestra, assai recente, del 1961, che pienamente scopre l'ispirazione figurativa.

E ciò resta confermato anche in alcuni significativi dipinti, tra cui, riprodotti, le Mele con frutta del '51 e i Limoni con bicchiere del '62, egli riesce ad arricchire e a purificare il timbro cromatico al di là dell'esperienza naturalistica.

ALDO BERTINI